

L'incarico di formare il governo sarà dato ai vincitori. Primo incontro tra pochi giorni con il capolista Hanyeh

PIANETA

Si parla di un rientro imminente a Gaza del leader integralista in esilio Khaled Mashal

«Il voto a Hamas contro i corrotti di Fatah»

Fra i palestinesi in fila a un check point: i successori di Arafat lontani dai nostri problemi
Migliaia di militanti armati in piazza chiedono le dimissioni del presidente Abu Mazen

■ di Umberto de Giovannangeli inviato a Kalandya

«VUOI SAPERE perché ho votato Hamas?

Semplice: perché anche se non sono religioso, non prego e non digiuno, tuttavia non posso più accettare di essere derubato. L'Anp ha ricevuto miliardi di dollari dal mondo. Dove sono finiti questi soldi?» Check-point

di Kalandya, Cisgiordania. Fa freddo, la pioggia battente penetra nelle ossa dei palestinesi che da ore fanno la fila al posto di blocco in attesa di passare, se i soldati israeliani lo permetteranno. Oggi il tema centrale di ogni conversazione è il trionfo elettorale di Hamas. Ahmed, 30 anni e cinque figli, non ha nulla del «perfetto jihadista»: ascolta musica rock, beve birra. E vota Hamas.

Chi ha avuto modo di trascorrere qualche ora ad uno degli innumerevoli check-point che spezzano in mille frammenti territoriali la Cisgiordania, e ascoltare le lamentelle della gente, può essere sorpreso dalle dimensioni plebiscitarie del successo di Hamas ma non certo del tracollo di Al Fatah e della vecchia nomenclatura arafattiana. Le ragioni le ritrovò oggi, spiegata dalla gente di Kalandya, e le loro spiegazioni servono a capire molto di più delle dotte analisi dei politologi. L'inefficienza. La corruzione. Il nepotismo. Una gestione dispetica e arbitraria del potere. L'arroganza di chi si sente comunque garantito. I privilegi ostentati, l'incapacità di entrare in sintonia con le aspettative di una

«il leader di Fatah hanno smesso da tempo di passare per i posti di blocco israeliani»

multitudine dignitoso e sofferente che prima della liberazione di Al Quds (Gerusalemme) è interessata a liberare la propria quotidianità dalle umiliazioni subite non solo ai check point israeliani ma anche negli uffici governativi dell'Autonomia. Di tutto questo la gente di Kalandya accusa «quelli dell'Autonomia» e i vecchi capi del Fatah, per tutto questo li ha condannati con l'arma del voto. Munir, 40 anni, non si identifica né con Hamas né con Fatah: «È proprio questo il problema - afferma deciso -. Il leader di Fatah hanno smesso da tempo di passare per i check-point, non sanno più cosa accade al popolo, cosa la gente pensa di loro».

Attorno a noi si forma una piccola folla. Tutti hanno voglia di parlare, di dire la loro. Amira, 19 anni, studentessa all'Università cisgiordana di Bir Zeit, spiega così l'affermazione di Hamas: «Non è stata - sostiene decisa - la vittoria della piattaforma politica e religiosa di Hamas, bensì il rigetto della corruzione del potere. Con il voto a Hamas la gente ha inteso dire basta con la corruzione. Che imparino la lezione...». Anche se pubblicamente nessun esponente di Hamas accetterà mai questa tesi e sosterrà che il popolo è con loro e con la loro lotta armata contro Israele, lontani dai microfoni diversi dirigenti ed eletti di Hamas sono pronti ad ammetterlo. All'anziana Mahmud che si trascina caracollando verso il check-point, dei proclami jihadisti interessa poco o nulla. Lui ha votato Hamas perché «nel mio villaggio avevano promesso di ripulire le strade e ripianare le buche, e hanno mantenuto l'impegno». Sarà



proprio l'esercizio del governo il più severo banco di prova per Hamas. I proclami, le promesse, le denunce della corruzione altrui non bastano più alla gente di Kalandya. Il voto a Hamas non è un atto di fede ma un investimento a tempo e come tale sottoposto a concrete verifiche. A pochi chilometri di distanza, a Ramallah, la politica palestinese ridegna i nuovi equilibri di potere. Dalla Muqata quartier generale dell'Anp in Cisgiordania, Abu Mazen annuncia che affiderà ai vincitori delle elezioni il compito di formare il nuovo governo, a tal fine, annuncia Nabil Abu Rudeina, portavoce del presidente, Abu Mazen, incontrerà nei prossimi giorni il capolista di Hamas, Ismail Hanyeh, mentre si fan-

Secondo un sondaggio la maggioranza degli israeliani pronta a trattare anche con i fondamentalisti

no sempre più insistenti le voci di un rientro imminente a Gaza del leader di Hamas in esilio Khaled Mashal. Da Damasco Mashal ha telefonato al presidente Abu Mazen per congratularsi dell'organizzazione delle elezioni e per proporre un governo unitario con Al Fatah. Una prospettiva che il presidente palestinese, confida a l'Unità una fonte vicina ad Abu Mazen, non «scarterebbe a priori». Il presidente palestinese prepara la coabitazione con Hamas ma avverte: «Il nuovo governo dovrà già accordi e gli impegni presi con la comunità internazionale», in particolare la Road Map. Ma «Mahmud il moderato» deve anche fare i conti con la rabbia dei militanti di Fatah che ieri, in migliaia, hanno dato vita ad una manifestazione di protesta nel campo profughi di Nuseirat, nella Striscia di Gaza, e in serata anche a Khan Yunis e Gaza City, per chiedere le dimissioni di Abu Mazen e dell'intera dirigenza di Fatah, ritenuta responsabile del tracollo elettorale. Ma l'attenzione è rivolta soprattutto al campo islamico.

Le mosse dei capi di Hamas vengono attentamente vagliate da Israele. Dopo il primo momento di shock per un esito elettorale che ha completamente spiazzato analisti e intellettuali di Gerusalemme, nell'opinione pubblica israeliana comincia a farsi strada un atteggiamento possibilista: è quanto emerge da un sondaggio pubblicato ieri dal quotidiano Yediot Ahronot e condotto prima della pubblicazione dei risultati delle politiche palestinesi. Stando al sondaggio, il 48% degli israeliani si dice pronto ad allacciare un dialogo con Hamas (contrari il 43%).



Sostenitori di Hamas festeggiano la vittoria a Nablus; a sinistra il presidente palestinese Abu Mazen Foto Reuters

L'INTERVISTA **AMI AYALON** L'ex capo di Shin Bet: dobbiamo proseguire la strada iniziata con il ritiro da Gaza

«No alla chiusura israeliana, alimenta odio»

■ inviato a Gerusalemme

L'uomo che abbiam di fronte ha dato la caccia per una vita ai più pericolosi terroristi palestinesi. Una esperienza sul campo che ha portato Ami Ayalon, ex capo di Shin Bet (il servizio segreto interno israeliano) alla convinzione che «la sicurezza di Israele non può fondarsi solo sulla forza del proprio esercito e sulla capacità dei propri servizi». Per questo Ayalon è entrato in politica ed oggi ha accettato la proposta di Amir Peretz, il nuovo leader del partito laburista, di essere uno dei capi del Labour alle elezioni politiche del 28 marzo. «La destra - sottolinea Ayalon - cercherà di usare la vittoria di Hamas per riproporre una politica di chiusura che si è dimostrata alla prova dei fatti fallimentare. Israele deve invece ripartire dal ritiro da Gaza e proseguire su questa strada». L'ex capo di Shin Bet si dice convinto che Israele debba coordinare strettamente la sua politica verso la nuova leadership palestinese con Stati Uniti ed Europa ma si dice contrario a misure drastiche, come il blocco dei finanziamenti

ti all'Anp, «perché sarebbe una sorta di punizione collettiva inflitta ai palestinesi che finirebbero per alimentare ancor più rabbia, disperazione e ostilità verso Israele e l'Occidente».

Israele si interroga sul voto palestinese e sul nuovo scenario dominato da Hamas.

«La chiusura non è una risposta efficace, tutt'altro. Sia chiaro: perché Hamas possa diventare un partner negoziale occorre un cambiamento radicale della politica, della pratica, dell'ideologia antisionista del movimento. E questo non mi pare che sia all'orizzonte. Detto questo, ritengo un grave errore chiudersi a riccio o peggio ancora farsi scudo dell'inesistenza di una controparte credibile per riavviare nel tempo scelte che vanno invece compiute in un futuro immediato».

Resta però lo spettro di Hamas.

«Israele deve staccarsi dalla dipendenza da questo o altro gruppo palestinese. C'è un partner con cui negoziare, bene, facciamolo, non c'è, come è oggi il caso, prendiamone atto e procedia-

mo comunque per l'interesse di Israele...».

E dove porterebbe oggi l'interesse di Israele?

«A riprendere la strada del disimpegno dai Territori avviata con il ritiro da Gaza. Il che significa ripensare la nostra presenza in Cisgiordania e avviare lo smantellamento di una parte degli insediamenti. E questo non per un astratto senso di giustizia ma perché la politica di colonizzazione mette a rischio due dei pilastri su cui si fonda Israele: la sua democrazia e l'identità ebraica dello Stato».

Pugno duro con Hamas?

«Se per pugno duro s'intende combattere con la massima determinazione esecutori e mandanti di atti di terrorismo, questo "pugno" non si è mai aperto in una stretta di mano. Ma demonizzare Hamas non è una buona politica, e ancor peggio sarebbe avere un atteggiamento ostile, punitivo nei confronti della popolazione palestinese perché ha votato in massa Hamas. Ed è questa la ragione per cui non mi convince chi fa discendere dalla vittoria elettorale di Hamas il blocco dei finanziamenti all'

Autorità palestinese. In questo modo non si punisce Hamas ma un popolo e ciò oltre che ingiusto è anche politicamente sbagliato perché invece di indebolire Hamas finirebbe per mettere definitivamente fuori gioco il presidente Abu Mazen che deve invece restare per Israele e la comunità internazionale il garante di ogni rapporto, politico ed economico con i palestinesi».

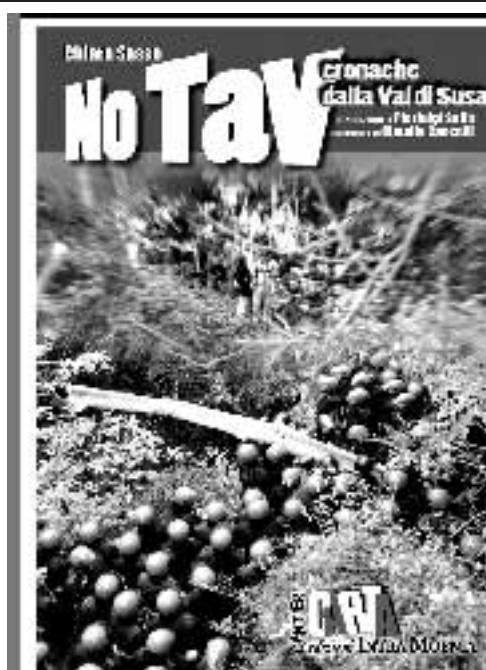
Il leader del Likud, Benjamin Netanyahu, ha chiesto alla comunità internazionale di applicare sanzioni economiche sul nuovo governo palestinese e si è dichiarato contrario ad altri ritiri unilaterali di Israele perché, sostiene, «rafforzano il terrorismo».

«Questa è propaganda, cattiva propaganda, un "arte" in cui Netanyahu non ha rivali. La peggior politica per Israele è quella dell'immobilismo o di uno sterile esercizio di potenza militare. Lo ripeto: atti unilaterali come quello compiuto a Gaza non sono un cedimento ad Hamas ma rappresentano una via obbligata per Israele, la sua democrazia e il suo bisogno di sicurezza».

u.d.g.

Su Al Jazira video con i due tedeschi rapiti in Iraq

Al Jazira ha trasmesso ieri un video in cui i due ingegneri tedeschi rapiti martedì a Baiji, nel nord dell'Iraq, si appellano al loro governo perché si adoperi per il loro rilascio. Gli ostaggi sono apparsi in ginocchio, circondati da quattro uomini col volto coperto e armati di fucili d'assalto appartenenti al gruppo Ansar al Tawheed wal Sunnah (i seguaci dell'unità e della tradizione profetica). Il sonoro è stato tagliato per la messa in onda ma l'emittente del Qatar ha riferito che gli ostaggi si sono rivolti alle autorità di Berlino per implorare aiuto. Immediata la risposta dell'esecutivo guidato da Angela Merkel. «Il governo tedesco condanna duramente questo atroce rapimento» - si legge nel comunicato diffuso a Berlino. «Le vite e la sicurezza dei nostri cittadini hanno la massima priorità». Merkel ha poi spiegato che il governo sta collaborando con le autorità irachene e con le rappresentanze diplomatiche sul posto affinché si arrivi a una soluzione positiva della vicenda. Intanto, un primo passo potrebbe venire proprio dal video. Il ministro degli Esteri Frank-Walter Steinmeier ha rivelato che il governo ha stabilito un contatto con i sequestratori senza fornire dettagli. Ma, stando a fonti vicine al ministero, il video mandato in onda da Al Jazira sarebbe il frutto di questi contatti. I due ingegneri, René Braunlich e Thomas Nilzchke, sono stati catturati da uomini armati in uniforme militare, martedì scorso mentre si stavano recando nell'impianto petrolifero di Baiji.



edizioni INTRA MOENIA

Tel. 081.240.988 - Fax 081.4420177 - www.intra-moenia.it

in libreria

e, in edicola, allegato a Carta

No Tav cronache dalla Val di Susa

La cronaca del movimento "No Tav" in Val di Susa. Una lotta in cui non sono in gioco gli interessi della sola comunità della Valle, ma un patrimonio di valori democratici, ambientali ed economici che coinvolgono l'intero Paese.